



Dipendenze: prevenire è meglio che curare
Restiamo collegati

Quando si parla di dipendenze l'attenzione si centra sul prodotto, dentro il quale la Persona perde la sua consistenza, il suo essere ed esserci, diventando in tal modo inconsistente, un oggetto da etichettare e consumare nei salotti televisivi, troppo presi a spettacolarizzare la tragedia, perché di questo si parla, a favore dello spietato share. E le Persone con le loro relazioni sociali? È triste constatare come la nostra "bella società" preferisca "emarginare chi diventa vittima delle proprie contraddizioni piuttosto che rimuoverle".

Proprio così, contraddizioni. Qualche volta entrare nell'inferno della dipendenza costituisce il tentativo di via d'uscita da un altro inferno, da un'impasse, talmente lacerante che ti svuota e tu avverti il bisogno di riempirlo quel vuoto...e con cosa? Con quella sostanza, con il gioco d'azzardo, con internet, che ti incastrano in quella che doveva essere la soluzione.

Le persone comunemente credono che si tratti di miseria, disperazione, morte. Quello che la gente dimentica, tuttavia, è quanto per un dipendente tutto questo sia piacevole, altrimenti non lo farebbe. L'antropologa Giulia Sissa scrive, "il piacere è negativo e il desiderio è insaziabile". Ecco come il desiderio, conseguenza di quel vuoto esistenziale da colmare, si traduce in una costante insaziabilità, come una giara bucata che invano tentiamo di riempire o come il piviere, uccello che mangia e nel contempo evacua. Alcolisti e tossici, come anche altri dipendenti, evidenziano la loro incapacità di "contenere". Il prodotto, quindi, diventa la *cura*, ciò che consente di allontanare i pensieri.

“Con l’aiuto dello scacciapensieri sappiamo dunque di poterci sempre sottrarre alla pressione della realtà e trovare riparo in un mondo nostro, che ci offre condizioni sensitive migliori” (Sigmund Freud).

Ciò che Freud scrive è spiazzante e scomodo, ma è con tutto questo che bisogna fare i conti. Allora la domanda che ci poniamo è la seguente: cosa induce l’essere umano verso una condotta certificata come autodistruttiva, annientante e letale? La risposta è molto semplice: lo sballo. La droga piace da morire. Quindi utilizzando slogan del tipo “di’ di no alla droga” e basta, non si ottiene assolutamente nulla, né in termini di prevenzione, né di recupero. Questo perché si trascura la natura del desiderio e del piacere e ci si dimentica, troppo spesso, degli ingannevoli incanti della vita, di cui, però, la nostra vita è bisognosa, perché “senza incanti la vita non ha più motivo di essere vissuta”. Di fronte a questo vuoto esistenziale occorre assumere un atteggiamento di rispetto e comprensione. Il sintomo manifesto è solo la porta di un mondo che necessita di essere incontrato nella sua estrema fragilità, nel suo bisogno di esserci: “...è inutile che urli sono persa tra la folla e non servirebbe a niente...”. Queste sono le pesanti parole, che denunciano una straziante solitudine conseguenti a un fallimento sistemico, lasciate in una lettera da un’adolescente prima di togliersi la vita.

Non tutte le sostanze garantiscono viaggi euforici e sensazioni di onnipotenza. Molte forme di dipendenza appaiono associate ad aspetti disforici, di tristezza e angoscia. Diverse attribuzioni di significato contribuiscono a costruire e mantenere le dipendenze. Infatti ogni individuo crea la propria dipendenza sulla base del proprio modo di essere, delle proprie debolezze e aspirazioni. Bateson evidenzia la necessità di spostare il punto di osservazione dal “problema”, inteso come tale ai nostri occhi, alla “soluzione” per colui che diventa dipendente.

Detto questo non possiamo permetterci la leggerezza di una valutazione etica degli atti solo in chiave altruistica, per cui il bene e il male consisterebbero nel non nuocere gli altri. Il non “far male a nessuno” e il “ognuno della sua vita può farne quel che vuole”. Occorre portare l’attenzione alla cura della propria integrità corporea. È questo il messaggio salvifico che i nostri ragazzi dovrebbero sentirsi ripetere come un mantra, non solo con le parole ma anche con gesti di premurosa accoglienza: “Tu vali anche senza!”. La cura della propria integrità corporea, il dover crescere integralmente nella propria umanità, lo sforzo della conoscenza,

l'impegno per il controllo di sé anche nei confronti degli altri rappresentano i traguardi verso i quali, famiglia e scuola dovrebbero condurre i ragazzi. Non esiste il "diritto all'autodistruzione" e probabilmente non ci crede neanche chi lo rivendica, ma il "diritto alla costruzione" di un sé capace di essere opportunità per sé stesso e per gli altri.

Quasi ovunque si sente parlare di adulti che hanno smarrito la loro funzione genitoriale e che hanno perso il loro ruolo primario nell'educazione dei figli. "Nella società di oggi non è infrequente il caso di adulti che rinunciano a proporre ai giovani e a praticare valori e norme precisi e che non sanno farsi carico delle esigenze dei figli in modo consapevole e critico. Anche per quanto riguarda il consumo di droghe, è rilevante soprattutto la mancanza di modelli condivisi che accompagnano la crescita, ragion per cui i genitori passano con facilità dai divieti assoluti alla complicità" (Paolo Rigliano). Si può dire che, dal punto di vista educativo, l'atteggiamento prevalente dei genitori e degli adulti in genere, dopo essere stato a lungo il "lasciar fare", tenda negli ultimi anni a oscillare incoerentemente fra autoritarismo e permissivismo.

Tra i fattori di rischio ve ne sono alcuni particolarmente significativi. Il primo chiama in causa il ruolo della famiglia. Un nucleo familiare in vario modo carente a causa di conflitti tra le persone o i ruoli parentali. Genitori, in vario modo disattenti alle esigenze dei figli e appagati per "non avergli fatto mancare niente" almeno sul piano economico. Un secondo fattore di rilievo è dato dal gruppo dei pari (cioè gli amici e coetanei) che, in particolar modo se la famiglia è assente, rappresenta la principale realtà di riferimento del ragazzo. Nella fase adolescenziale il gruppo dei pari assume il ruolo di spazio "dialettico", luogo di comprensione che riempie i vuoti e suona quelle note relazionali che solo tra ragazzi possono essere organizzate in suadente e seducente melodia. Un terzo aspetto è relativo alle situazioni sociali e lavorative. La disoccupazione, sia dal punto di vista economico che psicologico, costituisce un terribile fattore di rischio. Il giovane si demotiva, non trovando stimoli a continuare si sente portato a addirittura costretto a cercare rifugio e sollievo nella droga. Questo è il motivo per cui la lotta alla disoccupazione non rappresenta solo il tentativo di ricostruire il tessuto sociale, in modo resiliente e produttivo, in cui il giovane adulto possa formarsi una famiglia e diventare forza attiva della società, ma anche un'efficace azione preventiva nei confronti della tossicodipendenza.

In conclusione il compito prioritario di ogni intervento di prevenzione sarà quello di aiutare il ragazzo a costruire la propria progettualità futura, a fare i conti con la propria storia (passata, presente e futura), offrendogli un'ebbrezza sostitutiva che sia molto più forte, umanamente valida e arricchente. Gli amici intimi, la famiglia e gli insegnanti possono formare attorno ai ragazzi una rete sociale che li protegga o intervenga quando sorgono problemi, in modo che possano sentirsi lontani dalle sostanze. Altro compito è il lavoro sull'autostima. Se riescono a pensare a loro stessi in modo positivo e a sentirsi meglio considerando i loro lati positivi e le loro capacità, avranno minori probabilità di affidarsi all'automedicazione con alcol e altre sostanze per sentirsi meglio.

Restiamo collegati...

